

Seminario di Filosofia. Germogli

L'EDIFICIO DELLE SCIENZE

Paolo Imperatori

Sollecitato dal tema “delle formule e il vero essere della natura” tratto dalla pagina della *Krisis* di Edmund Husserl, citata nell'ultima stazione del seminario di Filosofia, vorrei ampliare l'orizzonte del mio precedente germoglio, il quale si soffermava a ragionare sul lavoro di Michel Foucault nella *Archeologia del sapere*, analizzando questa volta più da vicino il punto di vista “antagonista” del filosofo analitico Willard Van Orman Quine.

La curiosità mi ha condotto a confrontare l'architettura dei testi di *Parola e oggetto* (1960) di Quine (letto non senza una certa difficoltà vista la presenza di formule analitiche tipiche della logica formale) con i testi dello stesso Foucault che già conoscevo tra i quali spicca il noto titolo apparentemente simile: *Le parole e le cose* (1966).

Nella prefazione del libro suddetto Quine anticipa brevemente il “succo” del discorso lasciando allo svolgimento del testo una funzione risolutiva di verifica delle ipotesi iniziali, come in un lineare trattato scientifico. In realtà il discorso di Quine è ricco di spunti “lateralmente” che forse lo rendono più aperto tanto è varia la sua complessità, ma ovviamente è fondamentale seguire le intenzioni dichiarate dall'autore.

Al contrario, ritornando all'*Archeologia del sapere* di Foucault, il capitolo conclusivo funge da postfazione la quale è curiosamente impostata sulle risposte da dare ai suoi possibili “detrattori immaginari” e si conclude con la dichiarazione che «il discorso non è la vita», quasi negando un senso univoco e universale dei propri testi al di fuori di un determinato humus culturale.

Il già citato concetto di ‘enunciato’ viene analizzato in modo quasi ossessivo da entrambi i pensatori, i quali si muovono su due scenari opposti.

Quine usa strumentalmente questo termine ogni volta che deve fondare un discorso “oggettivo” circoscrivendo i livelli di soggettività dati dal contesto ambientale (culturale, situazionale, logico, grammaticale ecc.) dei “parlanti” in ambito prettamente linguistico e semantico. Cosa c'è di più chiaro di enunciati del tipo: ‘Ahi!’, ‘Rosso’, ‘Quadrato’, ‘Coniglio’? Naturalmente la questione viene articolata in modo complesso definendo ad esempio la differenza tra enunciati di «occasione» e di «osservazione».

Diversamente Foucault articola una profonda domanda su che cosa si possa dire che l'enunciato “non sia” costruendo una sorta di definizione per antitesi dalla quale emerge una particolare «funzione di esistenza» utilizzata attivamente tanto che ciascuno di noi può rivivere gli “enunciati in opera” affrontando i suoi straordinari testi.

Oltremodo è ben chiara l'istanza scientifico-trattatistica di Quine contrapposta a quella storico-biografica di Foucault, il quale addirittura, in risposta a una domanda di Carlo Sini (come testimoniato in seguito a un germoglio di Mechrí), affermò sbrigativamente di “non essere un filosofo”. La domanda di Sini suppongo che chiedesse un chiarimento sulle operazioni a cui Foucault stesso era sottoposto nell'ambito del proprio lavoro e chissà se la secca risposta, in merito a un tema a lui caro inerente la «facoltà di conoscere», non si possa considerare come un'autodifesa pregiudiziale nei confronti di una filosofia intesa tradizionalmente come pura ‘ontologia’ e non come un inizio di discorso positivamente aperto?

Leggendo il testo di Quine si comprende che tanto più è complicata la dimostrazione formale analitica tanto più è chiara e semplice l'ipotesi sulla verità pubblica che si vuole dimostrare al punto che tale ipotesi confermata è presente nei nostri discorsi comuni riguardo ai significati delle scienze. Ad esempio nessuno potrebbe mai dubitare dell'esistenza di un «enunciato eterno», sorta di grado zero del significato dei discorsi (ma ne siamo veramente così sicuri?). Differentemente dalla fenomenologia di Husserl nella quale si parte dal mondo ‘pregatoriale’ con i concetti di ‘evidenza’ e ‘intenzionalità’, il discorso di Quine ha bisogno di fondarsi tramite l'enunciato eterno (il quale è suscettibile di cambiamento di significato ma che tuttavia è definito come un ‘universale’).

Nell'ultimo lavoro di Husserl si può ritrovare un discorso onnicomprensivo, in particolare nelle preziosissime e fresche considerazioni rivolte alla *Krisis* rivelate ai soci di Mechrí da Carlo Sini. Una delle questioni emerse riguarda il modo di operare di molti scienziati che utilizzano formule come se esse stesse si potessero considerare come un atto costitutivo nei confronti della vita vissuta e della vita prevedibile nel suo destino.

Nello svolgimento delle pratiche scientifiche anche una formula è frutto di un lavoro e quindi costituisce un'esperienza di vita, spesso anche sofferta, la quale alla fine si trasferisce in qualche modo in

una comunità (non solo agli specialisti che sanno muoversi agevolmente all'interno della disciplina scientifica). Al riguardo ricordo il bellissimo saggio di Rossella Fabbrichesi in merito alla lezione del matematico Fernando Zalamea che descrive molto bene il modo di spiegare ai soci di Mechrí delle proprie teorie ricche di formule mediante l'uso di più strumenti quali i gesti del corpo, diagrammi, schizzi, enunciati «interanimati» (come direbbe forse Quine), insiemi di «formazioni discorsive» (termine coniato da Foucault).

È possibile disgiungere discorsi scientifici dall'utilità pratica e quindi dal successo senza cadere nel pericolo dell'estetismo? (si sa che anche una “bella formula” è sublime, ma che uso ne facciamo?)

Credo che in qualche modo si possa mettere in campo la grande metafora dell'Architettura nata nell'antica Grecia laddove scienza e conoscenza si ponevano come problema nel *Teeteto* di Platone, passando da Vitruvio e dai trattatisti del Rinascimento, fino ad arrivare al grande sogno del progresso dell'architettura moderna (riassumo sbrigativamente ciò che è stato di recente discusso all'interno del *Seminario di arti dinamiche* e nei *Linguaggi in transito*).

Che cosa rimane del lavoro storico delle scienze, non solo delle formule ma delle grandi opere degli ingegneri che hanno portato l'uomo sulla Luna? Come auspicava Karl Marx una vera storia delle scienze in opera e quindi degli strumenti e delle tecniche sarebbe ancora tutta da scrivere visto che il lavoro incarnato in generazioni di uomini in differenti contesti sociali viene continuamente assimilato e trasformato tramite metamorfosi.

Perché oggi la nostra comunità costruisce meravigliosi “edifici” ma fatica a costruire qualcosa di simile a ciò che nella storia hanno significato un battistero o una cattedrale? Un famoso esempio del passato è offerto dal progetto di costruzione della grande cupola rinascimentale del Brunelleschi a Firenze elevata sopra un edificio di concezione ancora “medievale” (un esempio simile si trova anche a Milano nella chiesa di santa Maria delle Grazie ad opera del Bramante). Essa ereditò la grande esperienza delle costruzioni romane e medievali e fu costruita senza l'uso di formule algebrico-matematiche nonostante già esistesse nell'umanesimo una scienza delle costruzioni operante. In quell'occasione è noto che ci fu forse il primo “sciopero delle manovalanze” riconosciuto nella storia perché non si credeva ai tempi che la struttura pensata dal Brunelleschi, viste le grandi dimensioni dell'edificato mai raggiunte fino a quell'epoca, potesse essere costruita senza le tradizionali strutture di sostegno provvisorie (qui è possibile una suggestiva analogia con il significato di ‘sustruzione’ inteso come “costruire su” introdotto da Husserl: la ‘sustruzione logica’ è tipica di un certo pensiero scientifico che pretende di edificare “il mondo sopra il mondo”). Oggi simili scioperi non potrebbero esistere in quasi tutti i grandi cantieri in quanto l'opinione comune degli operai è limitata fortemente dalle specializzazioni e in generale non si fanno mai abbastanza scioperi legati al tema della sicurezza nei cantieri.

Abbiamo tutti sotto gli occhi i resti di un grandioso lavoro politico-scientifico che sta anche danneggiando la Terra pur partendo da buone intenzioni. Tutto ciò all'interno della soglia dell'Architettura può essere visto diversamente come un insieme di stratificazioni, cambi d'uso, stili diversi, tipologie reinterpretate, bellezze involontarie, aperture verso il paesaggio. Non dovrebbe essere costruita un'architettura-oggetto “magnifica ma vuota” (come è immaginata nel racconto *Città degli immortali* di Jorge Luis Borges) che sia di impedimento al “viver bene” di tutti così come all'interno dei discorsi sulle scienze è importante mantenere la positività di una “architettonica” come struttura del discorso e unica via verso una sua “etica”.

Come intende Quine la “chiarezza” si basa sulla strada più semplice composta da elementi già conosciuti e condivisi che possono essere utilizzati in modo nuovo per raggiungere uno scopo prefissato. Foucault ci ha invitato a prendere in considerazione anche il possibile dissolvimento di una formazione discorsiva laddove non si rende più efficace per diventare qualcos'altro. In un mondo futuro in cui non ci sarà forse più bisogno della filosofia come è stata intesa finora, così come d'altronde non è sempre esistita, per similitudine si potrà parlare ancora di “architettura” in quanto tale? Come considerarla tutt'oggi in un ambito pre e extra scientifico?

Per il momento rimane ancora utile il peculiare “occhio dell'architetto” che vigila sul patrimonio storico edificato anche dalle scienze. Che cosa potremmo intravedere da una finestra verso l'infinito all'interno di un grandioso “edificio delle scienze”? Di certo non una formula. Se fosse possibile osservare tale edificio in controcampo dall'esterno ci si renderebbe conto che “edificare” non è sinonimo di “abitare”.

(3 gennaio 2023)